

SCHIUMA EVOLUTIVA

CRISTINA

Testimonianza raccolta da Jacopo Giombolini

Cristina De Francesco fa parte della cosiddetta “meglio gioventù”, la generazione del '68, che pensava e sognava in termini collettivi e poi è andata incontro al “grande freddo” degli interessi individuali. Cristina ha cercato di fuggire dall'individualismo andando incontro agli individui, reinventandosi psicoterapeuta a quarant'anni. Delle cose che ha detto sul lavoro di psicoterapeuta mi ha colpito questa: “più un analista è incompleto, più conosce il dolore degli umani”. Cristina dice giustamente che i “giovani” d'oggi (ormai sono “giovani” anche i quarantenni) devono costruire il loro futuro partendo dalle macerie materiali ed esistenziali attuali, non da quelle degli anni novanta.

Mi chiamo Cristina De Francesco e nella vita sono passata da un forte impegno nel sociale a un crescente interesse per la dimensione interiore delle persone. Avevo vent'anni nel 1967, quando mi sono iscritta all'università di Trento. Mi sarebbe piaciuto fare Medicina, ma c'era l'obbligo di frequenza e io dovevo anche lavorare. Determinante fu in quegli anni la riduzione al minimo delle tasse universitarie. In breve scelsi Sociologia. Fui tra i primi mille che si iscrissero a quella facoltà a Trento. Là conobbi Curcio, il futuro fondatore delle Brigate Rosse, che faceva Sociologia anche lui ed era iscritto al quarto anno. Curcio era tra i pochi che avevano davvero letto *Il Capitale* di Marx e non dicevano solo, per posa, di averlo fatto. Io, da studentessa lavoratrice, ho fatto la direttrice di una colonia di bambini, la venditrice porta a porta di libri, la rappresentante della Bosch che allora vendeva elettrodomestici, la classica telefonista dei film, quella che dice “pronto signora? La metto in contatto con...”. Godevo anche del presalario, una grande invenzione degli anni '60. Ti davano (per quanto a rate) quattrocentomila lire all'anno se eri in regola con gli esami, avevi una buona media e un reddito familiare medio-basso.

Vivere la contestazione a Trento, in uno dei suoi punti più alti, è stata una grande fortuna. Lottare contro l'invasione del Vietnam, essere parte del socialismo internazionale è stato inebriante. Ci sentivamo i liberatori del mondo, coloro che portavano democrazia, pace e giustizia. Il senso di vuoto e inutilità che provano tanti giovani di oggi era per noi del tutto impensabile. C'eravamo noi militanti di sinistra e c'erano i figli dei fiori. Quando noi facevamo le nostre manifestazioni in piazza, loro se ne stavano a guardarci con i loro bei capelli lunghi. A me piaceva Lucio Battisti e questo nonostante la leggenda infondata che Battisti fosse di destra solo perché aveva detto: “il mio obiettivo è quello di emozionare, indipendentemente dal fatto che chi mi ascolti sia di destra o di sinistra”. Ma erano tempi fortemente ideologizzati e questo è stato il nostro limite. La nostra fortuna è stata invece di aver vissuto la giovinezza da protagonisti. Molte cose importanti sono state fatte negli anni '70: la parità di diritti tra uomo e donna, le leggi sul lavoro, il divorzio, l'aborto, il nuovo diritto di famiglia. Essere stati giovani durante quell'epoca meravigliosa ci ha fatto credere (come forse credono i giovani di ogni epoca) che tutta la vita sarebbe stata così. Che avremmo inventato ad esempio un nuovo modo di vivere la famiglia e crescere i figli, che avremmo cambiato il mondo intero. Gli anni del risveglio da questo sogno non furono tanto gli anni '80, ma gli anni '90. Credo che molti degli estremismi che ci sono stati in seguito siano spiegabili come effetto della fine del sogno. Ad alcuni il risveglio dalla grande illusione è costato molto dolore, per altri è stata un'opportunità per fare carriera (penso a Giuliano Ferrara, un ex ragazzo di Valle Giulia, uno di quelli per i quali la poesia di Pasolini sui figli di papà era perfetta...). Io dai vent'anni ai quaranta mi sono molto impegnata: nel movimento giovanile, in quello femminista, nelle lotte sindacali. Lavoravo alla Lega delle Cooperative e mi occupavo delle cooperative giovanili che facevano produzione culturale. Ma, a un certo punto, si è cominciato a dare spazio solo alle grandi coop, perché il mercato era lì, e così, a quarant'anni, mi trovai disoccupata, con un figlio da crescere e mio padre che stava morendo di tumore. Allora ripresi a studiare e lavorare per mantenermi agli studi. Mi laurea in psicologia e alla fine, dopo la specializzazione, potei cominciare a praticare la psicoterapia. In quel periodo avvenne in me una profonda trasformazione interiore. Ero stata una militante femminista per tanti anni e il femminismo aveva prodotto mutamenti importanti rispetto alle generazioni delle nostre madri e delle nostre nonne. Ma a quarant'anni ho scelto di passare dall'impegno nel sociale a un lavoro che mi permettesse di occuparmi delle persone intese come individui. Oggi faccio la psicoterapeuta già da ventiquattro anni e, per certi versi, questo è il migliore momento della mia vita. Ma per altri versi è il peggiore. Non sembri strano, ogni cosa ha in sé anche il suo contrario. Mi sento realizzata, ma sono anche più consapevole della tragicità del destino e della condizione umana. Oggi credo che stiamo attraversando una fase depressiva non solo nell'economia, anche nelle coscienze. Ma ai giovani vorrei dire di non ada-



giarsi nella depressione. Bisogna imparare a vivere nel proprio momento storico. Forse le generazioni precedenti hanno avuto una vita più facile? No, c'era la guerra, la fame del dopoguerra... Nella vita si può rimanere degli stolti che guardano solo all'apparenza, oppure essere una persona che guarda oltre la superficie. Queste cose ho cominciato a capirle a quarant'anni. A lungo il mio cruccio è stato quello di aver aspettato tanto per fare la psicoterapeuta, ma in fondo è stato giusto così. Infatti credo (come credevano gli antichi greci) che colui che cura meglio è colui che è stato malato. I grandi psicoanalisti hanno sofferto molto. Freud aveva un tremendo complesso paterno. Jung aveva visioni e ossessioni. Solo chi ha sondato il suo abisso e ne è venuto fuori può diventare un bravo psicoterapeuta. Se uno non ha mai avuto un attacco di panico, non ha mai avuto una depressione o un dolore, non ha mai avuto lutti, non ha mai subito abbandoni, di cosa parla con il paziente? Se allo studio non si affianca il nostro vissuto che ci fa sentire intimamente ciò che il paziente prova, tutti i pazienti ci sembreranno dei lamentosi rompicapelli. La guarigione psicologica del resto non significa non soffrire più, ma sapere perché si soffre. Lo psichiatra si limita a chiedere: “quante volte hai sofferto di depressione? Con quali intervalli?” E in base alle risposte formula la diagnosi (“depressione maggiore”, “depressione endogena” ecc...) e prescrive le pillole per “guarire”... Forse così riduce il sintomo, ma non ti fa capire da dove viene. La psicanalisi indaga invece sul significato del sintomo. Naturalmente sto estremizzando. La distinzione fortunatamente non è così netta. La mia trasformazione da militante sociale a psicologa è avvenuta dopo sei anni di analisi. Fatta non per seguire il cammino terapeutico obbligatorio di tutti gli aspiranti psicoanalisti, ma per una vera depressione. Le mie macerie personali si sono intrecciate alla crisi delle illusioni del '68. E' possibile che un simile incrocio di pubblico e privato sia stato alla base anche del suicidio, a quasi ottanta anni, di Lucio Magri, che ha fatto, a mio avviso, una scelta di grande autonomia e libertà.

Del resto la vita di ciascuno è ricca di mille facce e sorprese. Ad esempio nel periodo in cui organizzavo le cooperative teatrali, conobbi la grande ballerina e coreografa Pina Bausch e mi parve di scoprire una bellezza senza fine. Se qualcuno oggi mi chiedesse cosa farei se potessi rinascere risponderei: “la ballerina per Pina Bausch”. Conobbi anche Nurejev (mi pare che fosse il 1988) in occasione del suo ultimo balletto, a Bologna. Dopo il balletto andammo in un'osteria in via Broccaindosso. Nurejev (che era già anziano e malato) quella sera aveva ballato benissimo, ma senza

cimentarsi in grandi salti. Rimasi colpita dal suo viso giovane e dal fatto che a cena parlò con i ballerini, con me e con gli altri in ben sei lingue. Con i ballerini parlava russo, con me parlava italiano, con un'altra ragazza in inglese, con altri ancora in spagnolo, francese e olandese. A cena mi chiese di Carmelo Bene e gli dissi che era un genio, un eretico del teatro, cosa che lo interessò e gli piacque moltissimo. Dopo la cena disse: “io vado”. Stava all'hotel Roma, abbastanza lontano. “Chiamiamo un taxi?”, domandai, ma lui mi fece: “Vedi i miei piedi? Hanno bisogno di camminare tutti i giorni per due ore.” Allora dissi: “Ti accompagno”. Lungo la strada gli chiesi di firmare una brochure dello spettacolo. Lui mi scrisse una dedica: “alla cara Cristina” che conservo tuttora incorniciata come una reliquia.

Camminammo da via Broccaindosso fino all'hotel Roma (quasi venti minuti) e mi raccontò un sacco di cose. Soprattutto che era dovuto scappare dalla Russia, ma l'aveva fatto con grande dolore. Ricordo che mi sembrava di essere accanto a un angelo, perché i suoi piedi sembravano non toccare mai interamente terra, più che camminare, danzava.

Negli ultimi anni sono aumentata di una quarantina di chili. Tale è stata l'energia spesa per curare gli altri che non mi sono curata di me. Ma questo mi sembra, dal punto di vista professionale, un bene perché un analista più è incompleto e più sa del dolore degli umani. Ho conosciuto mio marito, che ha sei anni meno di me, a ventiquattro anni, dopo essermi laureata ed aver avuto già mio figlio. L'ho sposato però solo a sessant'anni.

Mio marito studiava filosofia e aveva una risata esplosiva come quella di Ricardo, un personaggio di *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez. Una risata talmente fragorosa, scrive Marquez, da fare alzare le colombe in volo. Di lui mi innamorai anche per come mangiava il pollo arrosto, con una sensualità che mi pigliava. Nell'innamoramento sono sempre determinanti i sensi. Ci innamoriamo della voce di qualcuno, di come si muove, dei capelli che ha, degli occhi. Insomma di quello che percepiamo i nostri sensi. La nostra è stata una storia interrotta da separazioni e da altre storie durate anni. Ci siamo sposati solo quattro anni fa. Il nostro amore dura da quarant'anni anche se, al netto degli intervalli, è durato la metà. Mio marito (che è un romantico) sulla fede non ha fatto incidere la data del matrimonio, ma “1 settembre 1971” (il giorno del nostro primo incontro). Quando lavoravo alla Lega delle Cooperative andavo spesso a Roma e mi capitava di conoscere un sacco di gente. Una sera conobbi Andrea Pazienza, Stefano Tamburini e Massimo Mattioli che erano in effervescenza perché stavano preparando la nuova rivista *Frigidaire* con Sparagna. Me li presentarono come tre creativi che facevano fumetti e avevano pubblicato su *Cannibale* e *Il Male*. Erano molto giovani. Andrea disse di essere di Bologna. Io non sapevo niente di fumetti però quando a Bologna dissi ai ragazzi della cooperativa grafica che coordinavo che avevo conosciuto quei tre, mi sentii rispondere: “sono tre personaggi incredibili!”. A volte a Bologna venivano a casa mia, in via Altabella. C'era molta allegria in quei giorni. Una di quelle volte Pazienza mi disse: “tagliami i capelli”. Io glieli tagliai e la cosa gli piacque tanto che anche tutti gli altri vollero farsi tagliare i capelli da me. Fu molto divertente. La cosa più incredibile è che Andrea aveva disegnato in quel periodo quattro tavole enormi con dei disegni a china minutissimi e le aveva dimenticate da me. Io lo chiamai più volte: “Andrea, vieni a prenderti i disegni”, ma lui mi rispondeva ogni volta, “passo a prenderli, passo a prenderli” e invece non passò. Avrei quindi quattro originali di Pazienza, se non fosse che, tra un trasloco e l'altro, queste tavole sono andate perse. Mi dispiace molto di non avere più quei disegni, perché al di là del loro valore economico, ero legata ad essi da un affetto profondo.

Andrea era il più bello dei cinque ex cannibali (avevo conosciuto anche Scozzari, che era il più antipaticino e segaligno). Mattioli era romano e faceva dei disegni infantili, quasi naïf, di topolini crudeli. Di Liberatore so che ha fatto un video per Celentano, una decina di anni fa, in occasione di alcune puntate televisive dell'ex molleggiato (*L'animazione del video di “C'è Sempre un motivo”, n.d.r.*). Oggi Liberatore credo viva all'estero (*in Francia, n.d.r.*). Pazienza è morto, Tamburini è morto, Scozzari non so dove diavolo sia, forse a Bologna, ma non ne so niente come di Mattioli. Erano un gruppo molto coeso. Certo, come tutti i gruppi avevano dei conflitti che erano anche forti perché loro stessi erano forti. Però al di là dei contrasti li univa il progetto di *Frigidaire*.

Era una cosa molto bella ed è stato un peccato che la mia frequentazione con loro sia stata così breve.

Tuttavia non ho nostalgia di quei giorni come non ho nostalgia del passato in genere. Credo che il passato debba essere considerato per quello che è: una cosa conclusa. Bisogna vivere il qui e l'ora perché questa è l'unica chiave per avere un vero passato e un vero futuro. Io provo quotidianamente a farlo.